

R

LE SPINE DEL GOVERNO

l'Unità 5
Domenica 17 maggio 1998

DALL'INVIATA

PALERMO. Massimo D'Alema ha concluso ieri il suo giro elettorale siciliano a Palermo, nel piccolo Teatro Massimo, promettendo ai siciliani che si batterà affinché nella nuova Costituzione sia prevista l'elezione diretta del presidente di Regione in funzione anti-ribaltone, prevedendo che anche la Sicilia, con il suo Statuto speciale, possa accedere con una semplice deliberazione. Ma ha concluso il giro anche rivolgendosi a due interlocutori nazionali: Fausto Bertinotti e Silvio Berlusconi. Al primo, che in mattinata aveva nuovamente accennato a possibili fughe di Rifondazione dalla maggioranza, preannunciando così un'estate calda, ha detto sostanzialmente: «Prima di promettere un'estate calda deve dire cosa vuole che si faccia. Una crisi adesso sarebbe assurda. Non ha senso rovesciare il governo dopo aver fatto tanti sacrifici e proprio ora che pensiamo di aver un ritorno in termini di lavoro. Ma credo che questo sia un governo stabile che avrà la durata più lunga del dopoguerra». Ad una settimana dal voto amministrativo D'Alema non può permettere che interessi elettorali minino l'immagine del governo e dell'Ulivo. Così aggiunge: «Si parla a volte dell'Ulivo come di qualcosa che ci è capitato sulla testa, come se non fossimo stati noi a volerlo, andando a Bologna in casa del professor Prodi

A Palermo il presidente della Bicamerale assicura che «niente giustifica l'idea di una crisi». «Fini? Non si muove in un'ottica europea»

«Sarà il governo più lungo»

D'Alema replica al segretario di Rifondazione: «Estate calda? Che meteorologo...»
E su Berlusconi: «Con lui non si può più parlare, ormai ha in testa soltanto i giudici»

dirgli: c'è bisogno di lei». Insomma D'Alema fa quadrato intorno a Prodi, difendendo anche Flick dalle accuse di Berlusconi: «Non è il portavoce di nessuno, è ministro della Giustizia».

Con Berlusconi il dialogo a distanza è stato più aspro (del resto non ha risparmiato neanche Fini che, ha detto, «non si muove ancora in un'ottica europea»): «La politica è un sacerdozio, bisogna appassio-

Le riforme? L'esposto anti-Pool non può fermarle

narsi ai problemi degli altri e non solo ai propri», è il primo uppercut. «In commissione Bicamerale il progetto di riforma è stato approvato con larga maggioranza. Se c'è una logica di comportamenti dovrebbe essere approvato anche dall'aula». Ma la logica spesso si scontra con le emozioni. «La giustizia per Berlusconi è una fissazione; ultimamente si è messo in una posizione più negativa e distante per ragioni non comprensibili, ma evidentemente assillato da altre questioni. Ma il compromesso sulla forma di governo l'ha posto lui. Prima aveva rifiutato l'ipotesi del governo del premier e poi l'ipotesi del semipre-



denzialismo alla francese. Il testo alla fine non è stato fatto da altri, ma anche da lui e da Forza Italia, con un'influenza determinante». D'Alema, dunque, ha voluto ribadire che senza Forza Italia le riforme non si possono fare. «Berlusconi è un parlamentare, ha un ruolo attivo e tornerà ad essere presente». L'asse Fini-D'Alema? Non esiste, come prima non esisteva l'asse D'Alema-Berlusconi.

Dunque, come è evidente, il dialogo sulle riforme continua. E infatti

D'Alema ha ripetuto di essere ottimista, nonostante il percorso delle riforme sia «lungo e tortuoso». Ma D'Alema non intende lasciare spazio a dietrologie e così a Berlusconi, che venerdì aveva chiesto un segnale per un incontro ravvicinato, replica: «Non mi risulta che abbia chiesto un incontro. Sono il presidente della Bicamerale, ho un ufficio, può telefonarmi. I segnali? Quali segnali luminosi? Non capisco a quale segnaletica faccia riferimento». D'Alema si rende conto di

essere stato un po' brusco e quindi precisa che in realtà Berlusconi non ha preso nessuna iniziativa in merito e casomai dovesse succedere tutto dovrebbe avvenire nelle sedi istituzionali, anche «per evitare che da domani si parli sui giornali di incontri segreti. Visto che vado a Oslo qualcuno potrebbe scrivere anche il verbale di un'impossibile incontro fra i ghiacci». Nel frattempo però coglie l'occasione per aggiungere un paio di cose sulle riforme. Definisce eccessive le preoccupazioni di Man-

I governi più duraturi della storia repubblicana

Governo Craxi: 1.058 giorni
dal 4/8/1983 al 1/8/1986

Governo Moro: 833 giorni
dal 23/2/1966 al 24/6/1968

Governo Prodi: 730 giorni
(si è insediato il 17/5/1996)

Governo De Gasperi: 704 giorni
dal 26/7/1951 al 25/6/1953

cino per una scarsa chiarezza sul rapporto tra capo dello Stato e premier così come è previsto dal progetto di riforma. «Prima di parlarne bisognerebbe conoscere anche il testo di riforma della legge elettorale». Ma è soprattutto sull'elezione del Csm che D'Alema non lascia equivoci: «Noi e Forza Italia parliamo di lodo-Tinebra ma non siamo disponibili a distinguere tra elettori attivi e passivi, perché spingendosi a giudicare per i giudici, i pm per i pm e cassazionisti per i cassazionisti si creerebbero delle corporazioni. Aspettiamo dunque una risposta. E inoltre, forse, la normativa sul passaggio da una funzione all'altra sarebbe bene trasferirla alla legge ordinaria».

Messaggio finale per Francesco Rutelli. Personalmente D'Alema pensa che la carica di sindaco e di parlamentare europeo sia incompatibile. Lo stesso Occhetto - è la spigliatezza - ha detto che è gravoso fare il parlamentare in Italia e all'estero. E dunque: «Chi parla della propria esperienza suggerisce una forma di riflessione per tutti».

Rosanna Lampugnani

LA POLEMICA

Il Cavaliere: «Menzogne spudorate»

ROMA. «D'Alema mente spudoratamente». Non usa mezzi termini Silvio Berlusconi per rispondere da Sesto San Giovanni al presidente della Bicamerale Massimo D'Alema che, in Sicilia, lo aveva accusato di mischiare i problemi delle riforme con i suoi problemi giudiziari.

«D'Alema mente spudoratamente - replica dunque, calcando i toni, il Cavaliere - Capisco che a lui faccia comodo ignorare un problema che è il primo problema della democrazia in Italia in questo momento. La sua parte politica usa i giudici, che sono i suoi "bravi", secondo il vecchio sistema comunista per cercare di screditare, e forse anche di eliminare, i suoi avversari politici. Capisco che gli faccia comodo far finta che non succede niente, far finta che tutto questo riguardi solo i fatti personali di un cittadino. Ma io credo di aver disteso in modo molto chiaro e preciso che il fatto personale del cittadino Silvio Berlusconi non tocca per niente il problema delle riforme».

Berlusconi ha appena concluso una manifestazione elettorale del Polo a sostegno del candidato sindaco Pierfrancesco Gallizzi nel comune lombardo, ma sollecitato su questo tema diventa irrefrenabile anche se poi mette le mani avanti: «Non parlo di D'Alema da non so più quanto tempo». E insiste sull'argomento che gli sta a cuore: «Le riforme vanno guardate per quello che sono», non per un motivo di schieramento. «Sono stato io il primo a chiederle e oggi guardo al loro cammino in Parlamento per verificare se alla fine saranno riforme buone. Collegare con le riforme i fatti che riguardano il cittadino Berlusconi è sbagliato. Affermare che questo avvenga per quanto ci riguarda è una menzogna. Ed è di nuovo una menzogna negare che oggi in Italia esista un problema giustizia con una parte minore della magistratura eccessivamente schierata». E ancora, le ennesime accuse a «corti» magistrati, quelli che lo perseguitano: «Berlusconi non è contro la magistratura, anzi. Ci sono però certi protagonisti di procure che io definisco con un eufemismo "eccellenti" che svolgono tutto un altro lavoro. Lo svolgono, credo, in conto proprio e in conto di altri, un lavoro attraverso il quale utilizzano la giustizia a fini di lotta politica. In una democrazia questo non è consentito». Alla fine, una tirata contro lo «Stato padrone» che si permette di prendere un cittadino e metterlo in galera e «poco importa se uno (il riferimento è al suicidio di Gabriele Cagliari), come è stato scritto, si sente morire come un cane in un canile».

IN PRIMO PIANO

Per il leader di Rc se il governo non ritrova la spinta rinnovatrice rischia grosso. Il premier, però, resta tranquillo

Ma Bertinotti ripete: «Vedo guai»

Prodi sul caso Nato: «Fausto, che sciocchezza, il mondo è cambiato...»

ROMA. La febbre nella maggioranza sarà pure salita nelle ultime settimane, e saranno pure aumentate in modo impreveduto le «grane», ma Prodi fa capire di non avere timori particolari, nemmeno adesso che la situazione appare un po' sfilacciata e Bertinotti minaccia una «calda estate». Il capo del governo, al G8 di Birghingham, dopo le critiche dei Ds, incassa con piacere il vaticinio di D'Alema (sarà il governo più lungo del dopoguerra) e liquida in poche battute alla Cnn il «caso» Nato-Rc. «Una sciocchezza», quel voto di Bertinotti, dice Prodi, davvero il governo non cadrà per quel problema. «Sciocchi»? La battuta dell'intervista del premier alla Cnn, diffusa dalla televisione americana e poi precisata da palazzo Chigi, ha fatto sorgere un piccolo giallo durato un paio d'ore.

La versione iniziale dell'intervista, diffusa dalla Cnn, era abbastanza dura: «È una cosa così sciocca, è un problema di venti anni fa...». Prodi ha spiegato che mercoledì



Il premier alla Cnn: «Tra noi e Rifondazione massima chiarezza. Il governo non cadrà per questa vicenda»

scorso non si aspettava il voto favorevole di Rc, ma che lui ha tentato di chiarirsi, inutilmente, con Bertinotti: «Ho cercato di convincerli, gliel'ho detto: guardate il mondo è cambiato». Ma loro, niente.

A questo punto palazzo Chigi è intervenuto per smussare la sensazione che dava quell'aggettivo «sciocco» riferito a un alleato di maggioranza. Così sono stati diffusi altri brani dell'intervista che pote-

vano chiarire il senso dell'affermazione. E il senso è questo: ci siamo parlati molto chiaramente, dice Prodi, attendevamo quel voto di Rc e «non c'è mai stata tra noi e loro possibilità di equivoco». Nel senso: sapevamo che avrebbero votato no, ma sapevamo che questo non poteva comportare la caduta del governo. «In questo senso - prosegue - considero sciocco, cioè privo di senso, pensare che quello dell'allargamento della Nato possa essere un problema che improvvisamente e in modo impreveduto possa mettere in difficoltà i rapporti tra governo e Rifondazione».

Capitolo, forse, chiuso. Quelli aperti sono altri. Ma qui le cose sono più complicate e Prodi sa che la crescente tensione nella maggioranza e le minacce di Bertinotti apparen-

gono a una partita che non vede il governo, o soltanto lui, come interlocutore. Il leader di Rc, ieri, è tornato a fare la voce grossa: «Molte ombre - ha detto - hanno oscurato l'azione del governo negli ultimi tempi. Adesso è assolutamente necessario ritrovare la spinta riformatrice o saranno guai... senza questa vocazione può accadere tutto il male possibile, le cose più negative; occorre che questa maggioranza la ritrovi». Parole che vanno ad aggiungersi a quelle pronunciate il giorno prima sempre durante il tour elettorale: «Se non si imbocca la via riformatrice questa maggioranza rischia di oscurarsi, logorarsi e infine dissolversi».

«Noi - ha proseguito ieri in risposta a una domanda sulla posizione, diversa, di Cossutta - abbiamo fatto

una direzione e votato a stragrande maggioranza un documento per l'apertura di una verifica in progress, che si svolgerà nei prossimi mesi, sui fatti concreti e non certo sedendoci un giorno intorno a un tavolo o a un tavolino». Come dire, niente patti, la verifica è in corso noi vogliamo tenerci mani libere.

I precedenti non autorizzano a grande ottimismo, visto che il gioco al rialzo ha già portato una volta Rc

nel vicolo cieco, ma Prodi sa che ancora una volta la partita di Bertinotti è giocata soprattutto contro i Ds. La vicenda delle riforme è emblematica. Dopo il colpo di teatro dell'altra sera, con Rc che ha deciso di non partecipare più alle votazioni («per protesta contro l'asse Fini-D'Alema»), Bertinotti fa dipendere sempre da D'Alema la possibilità di un ripensamento: «Se si mostra disponibilità...».

In effetti, dopo le battute e le tensioni dei giorni scorsi su straghi e frane, il segretario dei Ds ha cercato di smussare, ricordando che mezzo-giorno e lavoro sono anche gli obiettivi dei Ds, e che non avrebbe senso buttare a mare la possibilità di trovare occupazione adesso che si sono con tanti sacrifici create le condizioni. È un invito al dialogo, condito da ironia sulle minacce meteorologiche di Bertinotti. Commenta Visco: «L'identità di vedute e di comportamenti tra maggioranza e governo, è il segreto del successo. Seci sarà, non ci ferma nessuno».

L'INTERVISTA

Per l'esponente Popolare la coalizione regge «solo se tutti cercano le intese»

Franceschini, Ppi: «Anche il Prc faccia qualche rinuncia»

«Pure noi alla fine abbiamo accettato il presidente della Repubblica eletto direttamente, è questa la logica della maggioranza».

ROMA. Fausto Bertinotti è di nuovo all'attacco del governo: promette una estate calda e sostiene che Prodi è a rischio. Dario Franceschini, vicesegretario del Popolare, è uno dei tessitori dei rapporti con Rifondazione. Franceschini, cosa vede dietro le nuove minacce di Bertinotti?

«Giudico normale e inevitabile che in una coalizione ognuno spinga su alcuni tasti o difenda determinate posizioni. Su alcune cose è comprensibile la posizione di Rifondazione comunista. Ci dispiacerebbe però che il suo comportamento tornasse indietro di qualche mese, cioè prima della crisi di governo, quando prevaleva sempre la volontà di distinguersi rispetto invece all'esigenza di trovare una soluzione. In una maggioranza

ci si può stare discutendo, qualche volta scontrandosi, ma l'importante è che lo spirito sia sempre quello di cercare una soluzione, non di volere differenziarsi... Per una lunga fase questo equilibrio ha funzionato, tornare indietro sarebbe rischioso». E se Rifondazione invece intendesse andare ad una resa dei conti con il governo?

«Noi abbiamo detto con molta linearità che cambiare maggioranza in corsa non si può. Una cosa è, come capita in tutti i paesi del mondo, in tutti i consigli comunali d'Italia, avere su alcune questioni specifiche dei voti anche dell'opposizione o di parte dell'opposizione. Questo può capitare e non scandalizza nessuno. Altra cosa è cambiare maggioranza perché

si andrebbe contro la volontà degli elettori. E quindi se Rifondazione si sfilasse dalla maggioranza, non sarebbe pensabile di sostituirla con qualcun altro in modo permanente. Non sarebbe corretto nei confronti dell'elettorato. Tuttavia credo che Rifondazione non arriverà a ciò perché sa che questa è la strada che porta diritto a far vincere il centro-destra. Non sarebbe nemmeno capita dai suoi elettori».

Sulle riforme, Bertinotti rinfaccia alla maggioranza di non avere ricercato una linea comune e accusa D'Alema di aver fatto un patto di ferro con Fini.

«Si è sempre detto che sulle riforme non esiste un rapporto diretto con la maggioranza. Noi abbiamo lavorato

fin dall'inizio perché le intese fossero le più larghe possibili. È giusto che ognuno sostenga le proprie posizioni, ma poi alla fine va ricercata un'intesa generale. Noi stessi abbiamo accettato il presidente della Repubblica eletto direttamente dal popolo...».

Rifondazione sostiene che gli è stata sbattuta la porta in faccia.

«Gli equilibri si costruiscono rinunciando ognuno a qualcosa. Anche a noi hanno bocciato degli emendamenti che tendevano ad attenuare il ruolo del capo dello Stato eletto dal popolo. Però alla fine, rispetto al rischio che fosse una Repubblica presidenziale, cioè un presidente con poteri di governo, è invece uscito un profilo di presidente che continua ad avere un ruolo di garanzia. E qui il Po-

lo ha dovuto rinunciare a qualche cosa perché voleva un capo dello Stato con poteri di governo. Le intese si raggiungono così: rinunciando a qualcosa. Anche Rifondazione si metta in questa logica».

Quindi per lei non esiste nessun asse Fini-D'Alema.

«Direi proprio di no. Questa tesi è funzionale soltanto ad alimentare polemiche».

Come potrebbero rientrare in gioco quelli di Rifondazione sulla questione riforme?

«Devono fare qualche sforzo per andare incontro agli altri come, ad esempio, gli altri sono andati incontro a loro sulle 35 ore».

Raffaello Capinani

Di Pietro e il voto europeo: «Potrei correre da solo»

ROMA. In vista delle prossime elezioni europee il senatore Antonio Di Pietro lancia una sorta di avviso all'Ulivo: «Se non si trova un accordo per una lista comune ognuno andrà per conto suo e anch'io di conseguenza - dice Di Pietro - andrò per conto mio». Il leader del movimento «Italia dei valori» lo ha detto durante un'intervista televisiva. «Io faccio parte dell'Ulivo in quanto tale - ha infatti affermato l'ex pm - quindi se nell'Ulivo ci si presenterà tutti assieme alle elezioni europee anch'io sarò con l'Ulivo. Se invece non si troverà una piattaforma comune e ognuno andrà per conto suo, anch'io andrò per conto mio». E intanto a Bruxelles potrebbe essere rinviato di una decina di giorni il prossimo vertice dei leader popolari dell'Ue, previsto per il 2 giugno a Bruxelles con in calendario la richiesta di adesione degli eurodeputati di Forza Italia al gruppo Ppe di Strasburgo. Secondo una portavoce del Partito popolare europeo (Ppe), il vertice potrebbe slittare all'11 o al 12 giugno per gli impegni del cancelliere tedesco Helmut Kohl. Ma potrebbe anche tenersi il 2 giugno: la decisione sarà presa la prossima settimana.